

UN RACCONTO SATIRICO

REGINALDO E LUCREZIA BORGIA

di MARK TWAIN

ERA UNA MATTINA splendida della primavera dell'anno 1861. Il poetico villaggio di Boston, nel Massachusetts, era pervaso dalla maestosità di un sole che stava sorgendo all'oriente.

— E' spuntata l'alba dell'ultimo giorno che passerò in questo baraccone, — disse tra sé il giovane impiegato. — Quale sarà la sorpresa della mia cara quando lei dirò che mi sono arrolato nell'esercito! Oh, mio tesoro, sarai orgogliosa del tuo Reginaldo!

— Signore! — esclamò Lucrezia Borgia. — Reginaldo rimanea muto dallo stupore. Che cosa significava quella mossa allora, quella distanza che Lucrezia Borgia metteva tra loro due? Dove stavano la tenerezza, l'allegria, la cortesia, il calore con cui lei accoglieva sempre Reginaldo? Così come la nube che vela d'improvviso la faccia del sole toglie al paesaggio i suoi splendori incanti, Reginaldo sentì che la collera di Lucrezia Borgia copriva di ombre il suo petto straziato.

— Oh, Lucrezia! Che delitto ho compiuto? Che ti succede? Non capisco la ragione di questo sdegno crudele. Non ami più il tuo Reginaldo? — Mi domandi se non amo più il mio Reginaldo? No; non lo amo più. Non posso più amarlo. Non amo chi preferisce rimanere chiuso nel tugurio del proprio avido interesse, sempre a misurare tutto con il metro del negoziante. Non amo chi si mette il cotone alle orecchie per non sentire la voce della Patria che chiama i suoi figli. Via, fuori di qui!

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL CAPO DELLA BULGARIA

Giorgio Dimitrov amico e maestro

di RUGGERO GRIECO



Giorgio Dimitrov

Un anno fa moriva in una clinica di Mosca, ove era andato a curarsi di una grave malattia, Giorgio Dimitrov, capo del popolo lavoratore della Bulgaria, il più grande e più fulgida figura della moderna storia bulgara e uno dei capi più autorevoli ed amati del proletariato internazionale.

egli, dalla gabbia del tribunale tedesco, aveva tenuto fronte per due mesi alla perfida frontiera, accusando gli accusatori, inchiodando i loro misfatti, condannandoli in nome dei popoli. Fu una battaglia epica, nella quale il nazismo venne battuto. E il nome di Giorgio Dimitrov diventò una bandiera dell'antifascismo militante e della democrazia avanzata in tutti i paesi.

L'infanzia di Dimitrov

Ma quest'uomo, che apparve allora una possente rivelazione di energia portata con sé una lunga esperienza di vita. Fin dall'età di dodici anni era sulla breccia. L'operaio tipografico nato nel villaggio di Kovacevski, divenuto a 18 anni direttore del suo giornale, fu uno dei dirigenti del Partito Socialdemocratico Bulgaro, aveva diretto dodici di scioperi, aveva difeso nella tribuna parlamentare testi, il primo operaio deputato della Bulgaria gli interessi dei lavoratori, aveva combattuto contro la prima guerra mondiale e creato nel 1919 il Partito comunista bulgaro, aveva diretto, con Vassili Kolarov, l'insurrezione del 1923, contro il regime sanguinario di Tsankov. Molte volte arrestato e condannato, due volte condannato a morte, aveva fatto dalle persecuzioni nuove energie. Scampò alla prima condanna a morte con l'esilio. E dall'esilio continuò a guidare il suo partito, la lotta dei lavoratori bulgari, per oltre vent'anni, e con la guerra di liberazione e la vittoria, tornò in patria, alla direzione del governo popolare condusse il popolo bulgaro alla sua edificazione di una Bulgaria nuova, libera, indipendente, socialista.

Giorgio Dimitrov ci ha insegnato a rafforzare nelle masse l'internazionalismo proletario e a combattere, nello stesso tempo, il «nichilismo nazionale», che è la negazione dell'internazionalismo rivoluzionario e conduce al cosmopolitismo borghese reazionario. Egli fu un grande combattente e capo proletario internazionale perché fu legato ai nuovi e vivi sanguigni al suo popolo, di cui difese le sorti in ogni momento e difese l'onore dalla sbarra di Lipsia.

Giorgio Dimitrov ci ha insegnato, con la parola e con l'azione, a rafforzare nelle masse l'internazionalismo proletario e a combattere, nello stesso tempo, il «nichilismo nazionale», che è la negazione dell'internazionalismo rivoluzionario e conduce al cosmopolitismo borghese reazionario.

Previsioni profetiche

Non vi è dubbio che seguendo le direttive di Giorgio Dimitrov, il movimento comunista internazionale, lottando eroicamente contro il fascismo, ha fatto negli ultimi quindici anni dei grandi passi in avanti. Il fascismo e un regime ferreo, ma instabile, aveva detto Dimitrov al VI Congresso dell'Internazionale Comunista. Il fascismo di Hitler, di Mussolini e dei loro satelliti è crollato sotto i colpi infertili dell'Esercito Sovietico e dai popoli insorti. In questa lotta aspra, e vittoriosa, hanno aiutato il loro dovere su posizioni di avanguardia. Ma le radici del fascismo non sono state distrutte nel mondo, ed esso tende a risorgere sotto nuove forme, per riprendere l'opera infame, nella quale hanno Hitler e Mussolini, trascinando alla morte decine di milioni di uomini.

Le forze reazionarie colpite dalle vittorie dei popoli amanti della libertà, dell'indipendenza e della pace, fanno pesare ogni ancora nel mondo, la minaccia di un'altra guerra, più micidiale della precedente. Le forze reazionarie, sotto la direzione dell'imperialismo americano, pretendono di intervenire nella vita dei popoli, per impedire che sia il regime che ai popoli convenga; e tal regime è quello che conviene all'imperialismo americano e ai suoi servi d'ogni razza, alle anime morte della reazione internazionale.

Ma oggi, la coscienza dei popoli è risvegliata. Dall'Ebra al Giappone la metà della popolazione umana ha preso coscienza del suo diritto. I popoli vogliono vivere in un altro modo, secondo principi di giustizia. Vogliono dirigersi da sé. I popoli coloniali e dipendenti speranzano le catene, vogliono che il fronte internazionale antimperialista ed antireazionario si è potentemente rafforzato.

Non siamo, dunque, più forti di ieri, per imporre la pace, seguendo i consigli sperimentali che ci dette l'indimenticabile compagno, e maestro Giorgio Dimitrov.

IL TRENO PIU' POVERO D'ITALIA

La vaporiera del Congo passa per Bari

«Signori, non ci andate!.. - Quando passa un tachino il treno si ferma - Un mazzo di carte in affitto

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE BARI, luglio 1. — Io sulla Bari Barletta ci vengo da anni, dice il vecchio tenditore della mano all'ingresso della stazione di via Napoli. — Dopo non potrete dire che non vi avevo avvisato che questo non è treno per un signore come voi.

Sono le cinque del pomeriggio e da mezz'ora stiamo girando intorno al treno formato da quattro vetture e una locomotiva; ma ad essere sincero non ho alcuna idea che possa davvero partire. Sembra piuttosto che sia stato portato qui per girare un film documentario sulle ferrovie del Congo.

Poi improvvisamente un fischio lacrimante rompe il silenzio pomeridiano ed io e la mia guida siamo investiti da un'ondata di vapore puzzante, e di fumo nero. Quando stropicciando gli occhi e tossendo ritorniamo a respirare, comincia la pioggia dei ministri lapilli neri. E' in quel momento che la porta della sala di aspetto viene spalancata a tradimento e siamo investiti da una folla di uomini, donne, bambini, cani, gatti, galline. Per mia disgrazia mi trovo poco discosto dall'ingresso di una delle vetture e vengo sbalzato via senza complimenti a forza di pugni nei fianchi. Ma tutto dura pochi secondi, quando mi ritiro nella folla è scomparsa; i finestrini e le porte delle vetture tutti in legno perché i vetri non esistono, sono ermeticamente chiusi come quelli di un vagone piombato.

Ma dove sono scomparsi? — domando al vecchietto. — Come in un «western».

— Dove volete che siano? Dentro. Vorreste fare che si viaggiasse con i finestrini e le porte aperte? Prima di arrivare a Corato rimarrebbero tutti assiti dal fumo della locomotiva. E le mosche poi, dovete tener conto delle mosche. Io però vi ho avvisato.

Il vecchietto mi scruta in faccia e con aria compassionevole esclama: «Ma non avete nemmeno la salute per fare questo viaggio. Sentite a me, restatene a Bari ad aspettare il rapido per Roma stasera».

perio, di maledizioni e scompartimenti nella misteriosa oscurità della vettura. Gli infornatori come me restano sui terrazzini: le donne si coprono il volto con grandi fazzoletti multicolori, gli uomini folgono la giacca e se la pongono in testa lanciando liberi soltanto gli occhi.

Alle 17 e sette minuti, proprio come è scritto sull'orario, la locomotiva lancia un nuovo fischio, l'aria si oscura e a strappi il treno comincia a muoversi. S'odono dall'interno delle vetture i primi pianti dei bambini, io non riesco a vedere più niente. Il mio vecchietto ormai l'ho perduto sul marciapiede, avvolto nel fumo e nel vapore. Sono solo preoccupato di tornare con un certo ritardo. Il giorno è un gomitolo che mi sta più vicino, infastidito dalla mia tosse, si volta e mi guarda; ha posto sul naso e sulla bocca un fazzoletto come usano i ladri.

E' metà il fazzoletto — esclama indignato. — Scusi tanto... — ossopro con la poca forza che mi resta e mi metto anche io a fare il bandito.

La prima fermata è a Palese. Il treno non si è ancora completamente arrestato e già dai terrazzini tutti i viaggiatori si precipitano a terra. Siamo appena a cinque o sei chilometri da Bari ma, mi dicono, la sosta non sarà breve perché ora la locomotiva «deve fare acqua».

Mentre gli altri viaggiatori a terra consumano passate, trippa, minestrone, frittate, io non ci sto. Non ci sono gabinetti, mentre alcuni si lavano la faccia alla fontanella ed altri si cambiano la camicia, io mi faccio coraggio e apro la porta per entrare nell'interno della vettura. E scoppia la tragedia! Non c'è assolutamente da penetrare. Subito indietro sotto l'incalzare delle improprietà, ma ormai la porta, per quanti sforzi io ed alcuni volenterosi facciano, non chiude più.

Nell'interno delle vetture ci sono due file di panche poste di fronte, come nei tram di venti anni fa. Due viaggiatori hanno messo tra le gambe una paglia e giocano a scopa con un mazzo di carte lussuissime prese in affitto per venti lire dall'uomo che vende le caramelle. Infastidito dal chiasso e dai movimenti che io ho provocato, uno dei due giocatori volta lentamente la testa e mi dice: — Lei ora si scende o caccia le mosche. — E mi dà in mano un giornale che dovrebbe sventolare sotto la porta.

La Società St. Leonard. A Terlizzi rifornimento d'acqua e di carbone. Il macchinista che ci ha portati fin qui esultava abbandonando la locomotiva e viene sostituito da un ferroviere fresco. Durante la sosta anche io mi metto a passeggiare sul marciapiede.

Sui lati della locomotiva ci sono due placche di ottone sulle quali è scritto Liberty, sta inciso: «Società St. Leonard 1835». E' il nome della società balnearia che impianta la ferrovia e la sua ditta di nascita. La St. Leonard gestisce la linea Bari-Barletta e le ferrovie del Congo Belga. Le locomotive e le vetture che ancora oggi fanno servizio in Puglia sono costruite in Belgio. I macchinisti e i concessionari sono mutati. Oggi a capo della società che gestisce la linea c'è un certo conte Ugo di Aquino al quale il nome «Liberty» piace, per far funzionare questo, che è certamente il treno più povero d'Italia, anche una sovvenzione di otto milioni mensili. Il treno per superare i sessanta chilometri circa che dividono Bari da Barletta impiega tre ore e mezzo.

Quando partiamo da Terlizzi il sole è scomparso e si comincia a sudare meno. Prima di Corato facciamo una sola fermata non prevista dall'orario: due uomini, nella seconda vettura, per l'occupazione di un posto stanno rivedendo alle mani. Già si è precipitato il capotreno ma inutilmente, si vede perché le grida di spavento delle donne aumentano. Allora il macchinista frena, scende dalla locomotiva, si avvicina alla vettura del conflitto e grida: — Se non la smette subito vi sbatto testa contro testa, voi due! — Immediatamente i due viaggiatori si

riconciliano. Il macchinista è un emaciato e deve essere conosciuto come uomo deciso. Quando partiamo per Andria è ormai sera. Il capotreno mi sta assicurando che ci si può arrivare in orario. — Ora, dice, non è più come durante la guerra, ora si viaggia bene... Ma a questo punto una donna si porge dal finestrino e chiama: — Capotreno! Capotreno! Qui c'è una signora che l'è venuta una mezza di corpo. Fermate il treno! Il treno si arresta, la donna contenuta dalla nuova strada e ricompare dietro una siepe. Gli uomini voltano tutti per decenza la faccia dall'altra parte.

Ritorniamo dopo cinque o sei minuti. Nell'interno delle vetture regna oscurità completa. Non c'è neppure una lampadina funzionante al soffitto. Siamo arrivati a Barletta — viene a dirmi il capotreno che deve essere affetto da umidità, spirito di corpo. — Ha v'è? Solo pochi minuti di ritardo.

LE PRIME A ROMA SUGLI SCHERMI I tre turfanti Edward G. Robinson passa con tutta tranquillità dalle parti di un padre di famiglia a quelli di un uomo di guerra. Il film, insieme al compagno Togliatti, ci indica i modi per uscire dalla ristrettezza settaria della nostra impostazione politica, attraverso una azione di guerra, una azione di guerra, una azione di guerra, una azione di guerra.

Il vedovo allegro In guardia, amici. Questo non è un film comico. E' un polpettone adibito a base di fanciulle malate. E' vecchio non che si asciugano la lagrimuccia, e perfino di comici che recitano con la morce nel cuore. Alla fine non manca l'operazione «miracolosa» compiuta dal grande chirurgo, naturalmente americano, anzi (meglio) americano figlio di emigranti calabresi. E non manca l'ateo che

lettera. Aramis? — disse d'Artagnan. — Io, — disse Aramis con la sua voce più flautata, — ero deciso: se avesse preso la lettera, gliela presentavo con una mano e con l'altra gli passavo la spada attraverso il corpo.

Me l'aspettavate, disse d'Artagnan, ecco perché mi sono frapposto fra voi e lui. In verità quell'uomo è ben imprudente a parlar così ad altri uomini. Si direbbe che ha avuto sempre a che fare con servi o con bambini.

Mio caro Athos, — disse d'Artagnan, — io vi ammiro, ma tuttavia eravamo in torto, dopo tutto. — Come, in torto? — disse Athos. — Di chi è dunque quest'aria che respiriamo? Di chi questo cielo nel quale spaziano i nostri sguardi? Di chi questa terra che ci calca sotto i piedi? Di chi quella lettera del vostro re? Forse del cardinale? Sul mio onore, quell'uomo si immagina che il mondo gli appartenga. Voi, d'Artagnan, eravate là balbettante, stupido, annientato: si sarebbe detto che la Bastiglia si ergesse davanti a voi e che la gigantesca Medusa vi avesse multato in pietra. Suvvia, essere intamorate significa forse cospirare? Voi siete innamorato di una donna che il cardinale ha fatto

rapire e rinchiodare, e volete strapparla alle sue mani; è una partita fra voi e Sua Eminenza; quella lettera è la vostra carta buona. Perché la mostreste al vostro avversario? Questo non si fa. Lo indovini lui! Il vostro gioco, alla buca? Non indovineremo noi il suo?

Infatti, — disse d'Artagnan, — è giustissimo quello che voi dite, Athos. — In questo caso non parliamo più di quello che è accaduto e Aramis riprenda a leggere la lettera di sua signora, al punto in cui l'ha interrotto il cardinale. Aramis trasse di tasca la lettera, i tre amici gli si accosarono, e i tre valletti si raggrupparono di nuovo attorno alla damigiana. — Non avevate letto che una riga o due, — disse d'Artagnan, — ricominciate da capo, dunque. — Volentieri, — disse Aramis. — Mio caro cugino, credo proprio che mi deciderò a partire per Stenay, dove mia sorella ha fatto entrare la nostra cameriera nel convento delle Carmelitane: quella povera ragazza si è rassegnata, sa che non può vivere altrove senza che la salvezza della sua anima sia in pericolo. Tuttavia, se le faccende della nostra famiglia si accomoderanno come desideriamo, credo che ella correrà il rischio di dan-

gli e che tornerà vicina a quelli che rimpinzano, tanto più che sa d'essere sempre ricordata. Intanto, non è del tutto infelice. Tutto quel che desidera è la lettera del suo pretendente: se bene che derrate di questa sorta passano difficilmente attraverso le grate, ma dopo tutto, mio caro cugino, io non sono poi una malaccorta, com'è io non provavo, e mi inchiederò della commissione. Mia sorella vi ringrazia del vostro buono e continuo ricordo. Ha avuto un momento di grande inquietudine, ma insomma adesso è un po' rassicurata, avendo inchieste laggiù sul suo incarico perché non si verificano imprevedibili. Adesso, mio caro cugino, dateci notizie più spesso che potete, vale a dire ogni volta che credete di poterlo fare con sicurezza. Vi abbraccio.

AGLAE MICHON. — Oh, quanto vi debbo, Aramis! — esclamò d'Artagnan. — Cara Costanza! Finalmente ho sue notizie: vive, è al sicuro in un convento, è a Stenay. Dove credete che sia Stenay, Athos?

Ma a Stenay, Athos, — disse d'Artagnan, — c'è una casa che si chiama la frontiera d'Alizza, in onore di un appenda levato l'assedio, potremo andare a fare un giro da quelle parti... (Continuato).



ECCO IL MUSO DELLA «VAPORIERA» BARI-BARLETTA. Un vero «pezzo» archeologico

Appendice dell'UNITA' I TRE MOSCHETTIERI GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

— E quando anche fosse un interrogatorio? replicò il cardinale. — ben altri che voi ne hanno subito, signor Athos, e hanno risposto. — Appunto, Monsignore: io ho detto a Vostra Eminenza di interrogarci, che noi siamo pronti a rispondere. — Che lettera è quella che stavate per leggere, signor Aramis, e che avete nascosto? — Una lettera di donna, monsignore. — Oh, capisco, — disse il cardinale, — bisogna essere discreti con questa specie di lettere: ma ci possono tuttavia mostrare a un confessore, e io, voi lo sapete, ho ricevuto gli ordini sacri. — Monsignore, — disse Athos

se Athos e i suoi compagni cospiravano davvero; e con uno di quei mutamenti rapidi che teneva sempre a sua disposizione, tutta la sua collera si fuse in un sorriso. — Suvvia, suvvia, — disse, — voi siete dei bravi giovani, fieri alla luce del sole, fedeli nell'ombra; non c'è nessun male a vigilare su se stessi quando si vigila così bene sugli altri; signori, io non ho dimenticato la notte in cui mi avete fatto scorta per andare al Colombaro Rosso; se ci fosse da temere qualche pericolo sulla strada che devo seguire, vi precherei di accompagnarmi, ma siccome non ce n'è restato dove siete, finite le vostre bottiglie, la vostra partita e la vostra lettera. Addio, signori.

E, risalendo sul suo cavallo che Cahusac gli aveva condotto, il saluto con la mano e si allontanò. I quattro giovani, dritti e immobili, lo seguirono con gli occhi senza dire una sola parola, finché scomparve. Poi si guardarono. Tutti avevano un volto esterrefatto, poiché, nonostante l'amichevole addio di Sua Eminenza, cavavano che il cardinale se ne andava con l'ira nel cuore. Athos solo sorrideva di un sorriso potente e sdegnoso. Quando il cardinale fu così lontano da non poter più né vederli né udirli: — Quel Grimaud ha dato l'avviso troppo tardi! — esclamò Porthos che aveva una gran voglia di sfogare il suo cattivo umore su qualcuno. Grimaud stava per rispondere e scolorarsi. Athos alzò il dito e Grimaud tacque. — Gli avreste consegnato la



Suvvia, signori, disse Richelieu non ve la prendete. Continuato pure la vostra partita e le vostre bottiglie...